

CAPITOLO XIII

La conseguenza

Qualcuno pronunciò il suo nome. Una suono andava e veniva come moto lento della determinazione.

Un sospiro, un paio d'ali, il predatore. L'incarnazione.

Era l'unico superstite su quella terra.

Quella voce stava annunciando un nome con molta pazienza. Vago come uno spirito veterano, stanco di implorare. Teneva saldo il domino dell'intera foresta, anche emettendo gli ultimi sospiri.

«*Evan*» Irrompeva con forza nel silenzio.

Le sue vibrazioni stavano avviando gradualmente un processo di solidificazione, avvertivo le mie molecole compattarsi sempre più all'interno del mio corpo. Man mano che quell'eco raggiungeva l'apice della mia dimensione, in me si determinava una la presenza in spirito. Era come se, inconsapevolmente, stessi abbandonando quella che consideravo la mia entità. Ogni volta che sentivo pronunciare quel nome, i miei organi vitali si rigeneravano.

Provai molte sensazioni tutte assieme. Sembrava la prima volta che avevo a che fare con un cambiamento. Stavo affrontando a tutti gli effetti, un processo lesto di evoluzione del mio essere. In quel momento mi ero accorto di essere ancora vivo.

Nel frattempo quell'eco echeggiava nella valle come un vortice d'energia. Le sue variazioni di tono mi fecero recuperare le forze. Il suo timbro enigmatico proveniva dal sud della foresta, era come un confine marginale che stava travolgendo ogni cosa. Rimbombo audace e quieto simile ad un veleno. Il mio tessuto muscolare si stava rigenerando grazie a quel nome.

Le cortecce delle Fagacee si stavano sbriciolando come un niente. Nella valle, lui, stava portando con sé la desolazione più totale.

Erano passati millenni da quel scenario di distruzione.

Indifferente da tutto ciò, osservavo come tutto attorno a me si auto-distruggeva. La ridondanza di quel nome magnetizzava ogni cosa che mi circondava. La mia dimensione divenne lentamente una realtà sproporzionata. La mia massa in spirito non riusciva più a distinguere la valle come quieta e compatta. In quel momento avevo solo un ricordo; una foresta avvolta nella nebbia prima di sprofondare nel buio.

Il ricordo prese il sopravvento quando il mio corpo iniziò a ricalcare una forma singolare. Un'insieme di correnti d'aria fredda e calda stavano incominciando a realizzare il vero aspetto del mio scheletro. Sentivo l'aria passare poco alla volta, sagomando gradualmente ogni parte delle mie ossa; la fluente stava scorrendo attraverso un contorno molto rigido. In quei momenti mi sembrava che la mia carcassa fosse avvolta in una membrana. Ma non in tutte le parti quel flusso freddo e caldo era esistente. In quel momento capii che, all'interno del mio corpo, c'erano dei spazi molto ristretti da cui non passava neanche un filo d'aria.

Improvvisamente anche la mia traiettoria mutò. Si era ridotta al minimo indispensabile. Ogni cosa che vedevo, era diventata inaspettatamente minuscola. La mia visuale si era ridotta nel contorno di un piccolissimo cerchio. La foresta delle Fagacee era circondata da una cornice ben definita, prigioniera del mio stesso sguardo. Riuscivo solo a contraddistinguere solo qualche tronco parallelo e qualche dosso. La mia vista cambiò prospettiva, si abbassò improvvisamente

Incredulo osservai quell'orizzonte. Quel terreno dissestato mi sembrava così immenso.

Tutto rimase tale.

Sentivo vibrazioni sempre più intense, in un unico ronzio. Ora contraddistinguevo bene quel suono. Era ripetitivo e sembrava molto più vicino a me. Le sue brevi vibrazioni mi fecero entrare in sintonia con la realtà del mio corpo. Solo allora compresi a fondo il mio stato.

Trovai un riparo in un corpo tra mille correnti contrastanti tra loro. Questa nuova rilevazione mi turbò molto, l'esser finito in un corpo vivente mi fece sprofondare nello sconforto totale. Il mio volere non era questo. Non desideravo essere ingabbiato nell'indole della sostanza per il resto dei miei giorni. In quel momento, sentivo di appartenere ad una natura che prefiggeva il senso della libertà. La mia massa in spirito scalpitava verso un'indipendenza fondamentale. L'autonomia verso la distruzione.

Osservavo dritto davanti a me, quei tronchi invecchiati erano l'unica immagine certa. In silenzio aspettavo non so cosa. La mia psiche memorizzava quei vegetali come un'immagine molto inquietante. Tutto era immobile, senza ossigeno. Più mi concentravo su ciò che vedevo e più l'ossigeno cessava. Era come se quegli alberi stessero assorbendo tutta la vitalità che possedeva il mio corpo. Ad un tratto iniziai così a ansimare. I miei polmoni si riempivano senza accumulare aria e si sgonfiavano senza far uscire nulla, mentre il mio corpo era in preda a continui spasmi. Dopo tanto tempo ripresi a sentire molte scariche elettriche che contraevano le curve del mio scheletro.

Ricordai qualcosa.

Nel mio inconscio si proiettò l'inizio di una foresta dove una piccola rientranza era in parte sommersa da terra sollevata dal vento. Nel ricordo aveva molte similitudini con la valle della Fagacea. Mi sembrava di sognare a occhi aperti. La mia sagoma stava facendo l'ombra ad un angolo del suolo. Un sottofondo acuto e grave, mi stava accompagnando nell'illusione. Udi bestie a galoppo. Man mano che la mandria invisibile si avvicinava, un boato ricopriva voci di superstiti. Frasi a metà, brevi gemiti e strepiti stavano ossessionando la mia massa in spirito. Era come un frastuono che stava avanzando nella mia direzione, distruggendo ogni cosa. Vedevo come i tronchi venivano sfiniti senza pietà, sparendo nel nulla. Rimaneva solo una nube di terra e sassi. Osservavo impassibile la sua forza, possedeva gli effetti della brutalità concentrata in un esercito.

La terra iniziò a tremare.

Quel boato aveva prodotto molte oscillazioni che con ferocia si stavano disperdendo lungo il sentiero. Lui mi stava raggiungendo.

Privo di qualsiasi sensazione, accettai quella sfida con inezia, sapevo che la mia massa in spirito voleva, ed era pronta a combattere.

Nel frattempo la nube progrediva, galoppante verso di me; più si confrontava con l'inizio del mio corpo, più realizzavo ciò che, in passato, era la mia anima scalpitante. Così il mio scheletro incominciò a disperdere calore, questo fenomeno innaturale mi fece acquistare una stabilità.

Feci in tempo a percepire il suolo sotto di me quando fui travolto. Ero ritornato e lui mi aveva raggiunto.

Mi mancò l'ossigeno, forse per un secondo. In quell'arco di tempo, non vidi nulla di così eclatante: solo povere e sagome sfumate. Non avevo la percezione del tempo, le scene scorrevano in maniera indefinibile, lo spazio era talmente minuscolo che si dissolse tutto in pochi battiti di ciglia. Quell'attimo parve l'inizio di un ricordo.

Come un lampo ritornò la normalità. Ricomparve quel sentiero silente che tratteggiava una foresta più inaridita. Ero frastornato. Mi domandavo se, quello che avevo appena visto, fosse uno scherzo dell'inconscio oppure un avvenimento reale. Cercai una risposta, la causa che mi avrebbe spiegato tutto ciò. Era la mia mente che stava vivendo tutti quei avvenimenti innaturali? Non sapevo rispondere, ciò che trovavo paradossale era il modo con cui loro si manifestarono. Perché un evento passato si era impadronito della mia mente? Trovavo impossibile che potevo ricordare qualcosa. Io non avevo memoria. Possedevo solo l'indole della morte e adoravo la distruzione e l'autodistruzione. Io detestavo la vita. Come mai stava riaffiorando un passato? Era il mio?

Iniziavo a mettere insieme i pezzi. Più tentavo di memorizzare, più le immagini e le varie scene andavano e venivano dalla mia mente. Quei ricordi mi fecero riacquistare una nuova capacità: stavo rievocando qualcosa. Provai un senso di dispiacere immenso nel farlo, ero

costretto a vivere qualcosa lontana da me. Non riuscivo a comprendere il suo senso, disgustato da tutto ciò, volevo ritornare nella massima rilevazione del pianeta. L'oscurità.

Ogni volta che rievocavo qualcosa alla memoria, davanti a me, quel ritratto naturale cambiava ogni volta. Ora la foresta sembrava un'unica immagine con molte gradazioni, mi resi conto che non si distinguevano più contorni e colori. Pareva un paesaggio in poltiglia. Il suo tono si stava lentamente affievolendo. Diventò sempre più uno spazio niveo. Provai inspiegabilmente una soddisfazione immensa. In quella circostanza, uno dei due, avrebbe avuto la possibilità di esultare in una vittoria.

Restai immobile, intontito in quell'atmosfera così ambigua. Chiusi gli occhi come se fossi stato in balia di un maleficio, l'orizzonte e la foresta delle Fagacee si rimpicciolirono a vicenda. Mi sentii stanco. Svenni di colpo.

Ero finito in una dimensione ermetica dove risentii nuovamente tutti i miei sensi. Sdraiato con il dorso su un rivestimento gelido e spugnoso. La mia parte inferiore sembrava incagliata nel vuoto. Stavo sentendo una presa determinata. La terra sotto di me pareva che respirasse, defluiva come una corrente gelida che dal basso si sprigionava verso l'alto. Il tatto però non fu l'unico senso che avevo dominato, poco dopo mi resi conto che riuscivo a respirare un'intensa esalazione d'aria e proprio in quel momento, riconobbi il fetore della decomposizione. Per un istante interminabile la morte, mi fu compagna.

Sentire l'odore della putrefazione vagare nell'atmosfera, era l'unica cosa che mi faceva stare bene. Mi guardavo attorno, cercavo la fonte della decomposizione di un corpo. Dovevo assolutamente trovarlo. Feci molti scatti con il capo, a destra e sinistra, ma della massa in via di putrefazione non vidi neanche l'ombra. Eppure quell'odore si stava intensificando nelle mie narici. Come una presenza, quella fragranza rallegrò il mio spirito. In quel momento, la mia sostanza venne come rigenerata mentre intorno a me continuava a regnare la catastrofe.

Improvvisamente non sentii più nessun suono. Il suo eco era scomparso. Nella mia traiettoria si posò una foschia inaspettata; era come se, in quel preciso momento, il mio sguardo fosse stato plagiato. Riuscivo a vedere il contorno delle mie palpebre semi chiuse e una linea infinita. Rimasi sorpreso.

L'aria emanava ancora un cattivo odore. Quel velo denso e niveo che identificavo come nebbia, era in realtà, un inno alla morte. Se fissavo con cautela la sua linea orizzontale, intravedevo delle sagome adagiate nella caligine.

Quell'ammasso di corpi, l'uno sopra l'altro, mettevano in atto un moto petulante. Una danza ondulatoria per omaggiare la fine di tutto. Osservavo in modo morboso la linea parallela che divideva in due il mio sguardo da quell'immagine.

La foschia divenne sempre più compatta, ogni sagoma riconoscibile venne definitivamente cancellata. Man mano aumentava sempre più quel chiarore immacolato molto luminoso e senza contorno. La mia mente stava inseguendo il suo fascio luminoso senza comprendere il motivo quando, un suo scintillio soffocò la mia anima.

Un bagliore mi fece riaprire gli occhi. Era l'alba di un nuovo giorno.

Con affanno, seguivo attentamente quel movimento tra gli alberi; la loro luminosità mi tormentava. Incredulo, aspettai le mosse disorientato.

Vidi molti contorni vaporosi quando iniziai ad avere sonnolenza: le mie palpebre si stavano serrando lentamente. Davanti a me, un fascio di luce illuminò quei profili zigrinati. Sembravano tre gigantesche montagne. La loro presenza stava annientando la mia psiche e ciò che rimaneva del mio spirito, veniva presto da loro domato.

Quelle tre sagome insieme, stavano rigenerando una forza; come un vento che mulinava qualcosa di straordinario. Un'entità che riusciva a destabilizzare il mio spirito, in quella circostanza, tutto diventò dissonante. Mi mancò il respiro.

Non riuscivo a comprendere ciò che succedeva. Mi sentivo eccentrico, fuori luogo, come se il mio corpo fosse a contatto con una condizione atmosferica diversa. Iniziai a respirare male. Se mi guardavo intorno, provavo un senso di soffocamento: riuscivo a inalare poca aria. Finché non sentii le vertigini.

I capogiri aumentarono e la mia psiche continuava ad essere confusa. Dopo un po', la mia vista peggiorò in un baleno. Tutto divenne sfuocato.

La foresta delle Fagacee diventò priva di qualsiasi contorno e ogni suo pigmento, sembrava che dovesse colare da un momento all'altro. La sua colorazione era rimasta in bilico. Le uniche figure che riuscivo a vedere con nitidezza, erano solo le tre sagome sospese nell'atmosfera. Quei profili in penombra, roteavano in continuazione; ogni tanto si bloccavano ma poi immediatamente riprendevano il giro. In certi momenti, mi sembrava che perdessero aderenza nelle guide su cui stavano effettuando la propria rotazione. Un movimento uniforme e angosciante.

Mi sentivo come sottomesso da loro, come se un'unica forza innaturale voleva distruggermi a tutti i costi. Inaspettatamente ero diventato debole e non sapevo più come reagire. Son rimasto ore e ore a fissare quei profili mentre il mio spirito veniva lentamente resettato. Era come se la mia memoria e l'essenzialità del mio corpo, dovevano ripartire da zero.

Erano apparse senza nessun preavviso, come frammenti di roccia che giacevano nell'atmosfera sotto forma di sostanze ultra-leggere. I loro lineamenti richiamavano l'involucro dei totem. Personalmente quei profili non mi dicevano nulla. Ero rimasto sbalordito dal loro moto rotatorio, sembrava che davano la carica a qualcuno.

In quel silenzio la sua presenza, era presente ormai in ogni cosa.

Il cielo ritornato pian piano in una frase di installo raggiungendo un'intensità lattea. La sua immensità mi toglieva il fiato, non riuscivo a fissarlo più di un secondo perché, se no, mi andava insieme la vista. Avevo notato che, quel giorno, in un angolo dell'etere era apparsa un'ombra. Una circonferenza che predominava l'intero spazio.

In quel lasso di tempo non esisteva più nulla, niente poteva dar sollievo al mio malessere fisico e interiore. Ogni tanto, il vento gelido del nord faceva muovere quei totem facendoli diventare dei fantocci. La collisione atmosferica riproduceva un suono. Un fischio molto basso dove ogni vibrazione mi dava un senso di irritazione. Avevo la stessa sensazione dell'altra volta, mi sembrava un suono che lentamente stava perforando il mio timpano con qualcosa di appuntito. Anche se era leggero, non sopportavo quel pizzico.

Stava diventando un gioco vizioso.

Non riuscivo più a guardare nulla, il mio timpano stava per essere perforato e qualcuno di invisibile si prendeva gioco della mia psiche devastandola. Sentivo che potevo impazzire da un momento all'altro, quel suono aveva suggestionato la mia mente e più passava il tempo, più non riuscivo a farne a meno. Non so per quanto tempo rimasi in quella condizione: in bilico tra realtà e conseguenza.

Quel tono monotono continuava a palpitare dentro il mio timpano come un cuore in cerca della propria esistenza: pareva voler frustare la mia anima con un punteruolo ben appuntito.

Chiusi gli occhi per cercare un contrasto. In quel buio cercai un appiglio inesistente, quel suono era diventato sempre più invadente. In pochi attimi aveva mutato la sua modulazione. Era un suono più determinato. Era simile al ticchettio di un becco contro la corteccia di un albero. Un suono costante. Immaginavo quel moto persistente del volatile sul tronco e sentivo il mio spirito esulare. Presto arrivò il delirio. Quell'immagine nella mia mente fu una fonte scatenante di energia.

Quando riaprii gli occhi, tutto cambiò ancora. Davanti a me si protese finalmente un luogo reale con colori tangibili.

Mi trovavo in un canale arido nel mezzo di una foresta tetra. Ai margini, vedevo tanti tronchi frastagliati e invecchiati. Mucchi di foglie aride e deforme ornavano il ciglio del letto. Fin lì, non

trovai nessuna alterazione con il mio essere. L'effetto era in realtà, racchiuso in un angolo del cielo poco lontano da me, sapevo che c'era fra i rami disidratati della foresta.

L'etere continuava ad essere troppo marcato per il mio sguardo. Quella gradazione così nivea, mi faceva andare insieme la vista. Era uno sfondo che la mia psiche non riusciva a tollerare. Chiusi nuovamente gli occhi, l'ennesimo contrasto.

Si fece risentire come un lamento, andava e veniva nel mio timpano. Venni un'altra volta inghiottito dal tormento. L'oscurità mentale dove quel gemito sapeva come manipolare il mio spirito. In quel momento non sentivo più me stesso, sembrava che il mio corpo fosse diventato inesistente, cessò persino quel calore che dava margine al mio scheletro. Ero come un prigioniero, fluttuante in un'area non delimitata dove regnava una sola chance definibile: il vuoto più totale. L'unico stato che ricopriva un senso.

Non avvertii più nessun senso, così lasciai andare anche l'ultima cosa che mi rendeva un organismo: il mio spirito.

Dopo tante pene, il mio desiderio di morire venne esaudito nei peggior dei modi; non vidi nessuna atrocità scagliarsi sul mio corpo e non sentii nessun dolore. La mia fine in realtà, sembrava una dolce agonia. Ero costretto a passare in molti stati transitori; da un "luogo" banale, passivo, a una sorta di dimensione estranea alla realtà. No, non sembrava un affanno il mio. La nuova dimensione sembrava essere un luogo astratto dove il mio spirito cessava d'esistere.

Nella frustrazione, abbandonai definitivamente ciò che ero.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-libri/